

R I C E R C H E

S T O R I A

SOCIETÀ ITALIANA DEGLI STORICI
DELL'ECONOMIA

Il lavoro come fattore produttivo e come risorsa nella storia economica italiana

Atti del Convegno di studi
Roma, 24 novembre 2000

a cura di
SERGIO ZANINELLI e MARIO TACCOLINI

V&P

U N I V E R S I T À

DANIELA CICCOLELLA

La trattura della seta nel Mezzogiorno continentale nel XVIII secolo.

Organizzazione del lavoro, qualità del prodotto e innovazione

1. «Infinite, rare e nobili» le stoffe di seta prodotte nelle botteghe napoletane tra Quattro e Cinquecento. «Prezioso» e «ricco», a fine '700, il filo di seta, la cui «industria», dall'allevamento dei bachi alla trattura dei bozzoli, rappresentava la «sorgente più poderosa della sussistenza delle Popolazioni, e del [...] Nazionale equilibrio nella bilancia del Commercio».

Le espressioni citate, tratte, l'una, dallo Statuto dell'Arte della Seta di Napoli del 1741¹ e, l'altra, da un bando per la riforma della trattura del 1792², nell'evocare il periodo aureo della tessitura napoletana e nel rimarcare il rilievo economico e sociale assunto dall'industria del filato, condensano un'evoluzione secolare che, tra Cinque e Settecento, vide mutare i caratteri del settore serico nel Regno di Napoli. Nel XVI secolo arte e 'industria' avevano proceduto di pari passo. I fabbricanti della capitale, di Catanzaro e di Cava de' Tirreni assorbivano quasi integralmente la crescente produzione serica delle province napoletane, in particolare delle Calabrie, lasciando al commercio d'esportazione una quota modesta del filato grezzo e semilavorato. Dopo la recessione seicentesca, invece, e nel corso del XVIII secolo, la Nobile Arte della Seta di Napoli, sebbene ancora attestata su un consumo di almeno 300.000 libbre di seta all'anno³, non fu più in grado di opporsi efficacemente alla concorrenza dei manufatti stranieri sul mercato interno né tanto meno di contendere il favore dei mercati esteri all'agguerrita *fabrique* di Lione. La «ricchezza della Nazione»⁴

¹ «Bando del Supremo Magistrato di Commercio in cui solennemente per ordine di S.M., che Dio guardi, si pubblicano le Regole, ovvero Statuti per l'esercizio e per lo governo della Nobile arte della Seta», Napoli, 12 maggio 1741, in L. GIUSTINIANI, *Nuova collezione delle prammatiche del Regno di Napoli*, Stamperia simoniana, Napoli 1803-1808.

² «Bando del Supremo Consiglio delle Finanze», Napoli, 5 marzo 1792, in Archivio di Stato di Napoli (ASN), *Ministero delle Finanze*, F.2455, inc. 30.

³ «Risposta su i varj Progetti delle Sete del Regno», in ASN, *Affari Esteri*, F.3546.

⁴ G. PALMIERI, *Pensieri economici relativi al Regno di Napoli*, per Vincenzo Flauto, a spese di Michele Stasi, Napoli 1789, in M. PROTO (a cura di), *Dalla Pubblica felicità alla Ricchezza nazionale. Scritti di Economia Politica*, Piero Lacaita Editore, Manduria-Bari-Roma 1997, p. 194.

restò allora affidata al lavoro degli *industrianti* – così erano denominati nel Regno gli allevatori di bachi – e all'apprezzamento della domanda internazionale per il prodotto grezzo o semilavorato meridionale.

La trasformazione degli equilibri del settore fu fenomeno comune ad altre aree della penisola italiana, sebbene le industrie urbane del centro-nord abbiano manifestato, dopo la crisi seicentesca, una maggiore capacità di recupero dei livelli di produzione raggiunti alla metà del '500⁵. Ma sul piano storiografico, in una prospettiva di analisi dello sviluppo economico sette-ottocentesco, è il processo di accentuata espansione della gelsibachicoltura e delle attività di prima e seconda lavorazione – trattura e torcitura – del filo di seta, a beneficio dei mercati esteri, ad essere stato quasi concordemente ritenuto dinamico e virtuoso, «cruciale» ai fini della crescita economica e del decollo industriale delle aree che ne furono interessate⁶.

Le non molte ricerche dedicate alla sericoltura meridionale nel XVIII secolo⁷ propongono una lettura in termini di crisi o, al più, di stagnazione, dopo un primo «recupero»⁸, nei livelli di produzione di seta grezza e accreditano una condizione di ritardo rispetto all'evoluzione e agli assetti che il settore serico andava assumendo nelle altre aree della penisola. Crisi e ritardo sono stati ricondotti a due fattori: un sistema fiscale vessatorio, sia per l'entità dei dazi imposti sulla seta, sia soprattutto per le coercizioni e i vincoli cui erano sottoposti i produttori; e un notevole divario tecnologico nella trattura, una fase del ciclo di lavorazione di grande importanza poiché vi si determinavano le caratteristiche principali del filato di seta: spessore, omogeneità, brillantezza, nel complesso la qualità del filo prodotto.

La permanenza di strumenti di trattura obsoleti, e in particolare del cosiddetto “grande mangano” (o aspo, la ruota intorno alla quale si avvolgono i fili di seta appena svolti e si lasciano asciugare), avrebbe relegato il Mezzogiorno nella posizione di produttore di filati di qualità scadente, con due conseguenze sulle possibilità di tenuta e di espansione del settore. In

⁵ Cfr. P. MALANIMA, *La fine del primato. Crisi e riconversione nell'Italia del Seicento*, Bruno Mondadori, Milano 1998; A. GUENZI - P. MASSA - A. MOIOLI (a cura di), *Corporazioni e gruppi professionali nell'Italia moderna*, Atti del Convegno di Roma, 26-27 settembre 1997, Franco Angeli, Milano 1999.

⁶ L. CAFAGNA, *Dualismo e sviluppo nella storia d'Italia*, Marsilio, Venezia 1989, in particolare l'*Introduzione*.

⁷ Farò riferimento, dove non diversamente indicato, al saggio di A. LEPRE, *Provvedimenti e polemiche sulla seta (1780-1805)* in Id., *Contadini, borghesi ed operai nel tramonto del feudalesimo napoletano*, Feltrinelli, Milano 1963, e a P. CHORLEY, *Oil, silk and enlightenment. Economic problems in XVIII century Naples*, Istituto Italiano di Studi Storici, Napoli 1965.

⁸ M.A. VISCEGLIA, *Commercio estero e commercio peninsulare*, in L. DE ROSA - L.M. ENCISO RECIO (a cura di), *Spagna e Mezzogiorno d'Italia nell'età della transizione*, I, *Stato, finanza ed economia (1650-1760)*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1997, p. 115.

primo luogo, nel corso del '700, i filati meridionali avrebbero spuntato prezzi più bassi sul mercato internazionale, e ciò avrebbe reso relativamente più onerosa la tassazione imposta sulla seta e meno remunerativo l'investimento, fino al punto di determinare il parziale abbandono della sericoltura in favore di impieghi meno rischiosi e/o maggiormente redditizi. In secondo luogo, a partire dalla fine del '700, i filati meridionali, proprio perché meno pregiati, avrebbero perso quote di mercato man mano che si andava accentuando la concorrenza delle sete asiatiche. Viceversa, il Nord Italia avrebbe conservato una posizione di monopolio nella produzione di filati di alta qualità grazie al dominio di tecnologie più avanzate e anche grazie alla meccanizzazione della successiva fase della filatura.

Il modello di riferimento che argomenta e misura il ritardo del Regno di Napoli è offerto, più o meno esplicitamente, dall'esperienza dello Stato sabauda che, grazie ad un'accorta politica economica attuata fin dalla metà del XVII secolo e agli stretti legami commerciali stabiliti con la Francia, poté godere di una posizione di vantaggio sul mercato dell'organzino, un filato sottile ed omogeneo la cui produzione si basava, oltre che sulla qualificazione professionale e sull'efficiente controllo delle maestranze, su una particolare dotazione tecnologica nella trattura⁹. Così che, volendo semplificare, l'adozione del sistema di trattura "alla piemontese" è stata considerata condizione irrinunciabile per il settore serico. Il sistema, è noto, si diffuse progressivamente, ma lentamente, nell'Italia centrosettentrionale¹⁰ e raggiunse il napoletano soltanto alla fine del XVIII secolo.

2. Il quadro interpretativo in cui è stata finora collocata l'esperienza dell'industria serica meridionale, come si è avuto occasione di rilevare anche in altra sede¹¹, va riconsiderato sotto diversi aspetti in quanto alcuni elementi che lo sostengono non appaiono fondati¹². Esso assume uno stato di

⁹ Cfr. G. CHICCO, *L'innovazione tecnologica nella lavorazione della seta in Piemonte a metà Seicento*, «Studi Storici», 33 (1992).

¹⁰ Cfr. F. BATTISTINI, *Origini e fortuna di un'innovazione: la "bacinella alla piemontese" per la trattura della seta*, «Nuova Rivista Storica», 1 (1997).

¹¹ D. CICCOLELLA, *La seta nel Regno di Napoli nel XVIII secolo*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, in corso di stampa.

¹² Le ricostruzioni ed interpretazioni storiografiche correnti poggiano prevalentemente sulla letteratura riformista degli anni '80 e '90 del XVIII secolo, assunta come fonte per la storia della sericoltura meridionale. Nell'ultimo ventennio del secolo il settore serico attraversò una fase complessa, di profonda trasformazione delle regole che lo governavano, e drammatica, per la contrazione dei mercati di sbocco delle sete meridionali. E così gli scritti dei riformatori – Domenico GRIMALDI (*Osservazioni economiche sopra la manifattura e commercio delle sete*, Napoli, Giuseppe Maria Porcelli, 1780) e Roccantonio CARACCIOLLO (*Necessità di supprimersi il dazio delle sete del Regno; col metodo per rimpiazzarlo che si propone*, Napoli 1785), per ricordare i più citati – riflettono quella peculiare congiuntura, i

crisi della sericoltura meridionale nel corso del '700 che non trova riscontro nell'analisi dell'andamento della produzione. Senza entrare nel dettaglio del movimento delle singole aree, la produzione serica nel Regno fece registrare un'espansione analoga a quella delle aree avanzate dell'Italia settentrionale, con incrementi nell'ordine di 2-3 volte i livelli di inizio secolo (circa 400.000 libbre l'anno nel primo trentennio del '700, ben oltre 1 milione di libbre negli anni '70, senza considerare il contrabbando)¹³, incrementi che, data la stazionarietà della tessitura nel Regno, dovettero essere indotti prevalentemente dalla domanda internazionale di materia prima, alimentata innanzitutto dall'industria francese e inglese.

Sull'arretratezza della trattura meridionale non si può non convenire, così come sulla conseguenza ad essa correlata che buona parte del prodotto meridionale spuntava prezzi relativamente bassi sui mercati esteri¹⁴. Viceversa, le argomentazioni ordinariamente addotte a spiegare le cause e la persistenza dell'arretratezza nel corso del secolo non appaiono convincenti e documentate.

Si è sostenuto che nel Regno di Napoli la diffusione dell'innovazione tecnologica, ovvero del sistema di trattura "alla piemontese", fu direttamente ostacolata dagli arrendamenti – titolari dei diritti di esazione dei dazi di produzione della seta –, sovente indicati come istituti in grado di contrastare o indirizzare gli interventi del governo in questo come in altri rilevanti settori dell'economia del Regno. Gli arrendatori dei dazi sulla seta, per il timore che il sistema piemontese potesse pregiudicare la produttività della trattura e, di conseguenza, i loro proventi¹⁵, avrebbero dife-

cui termini cronologici e le cui cause non possono però essere dilatati fino a ricomprendere e descrivere andamento e struttura del settore per l'intero secolo XVIII (come in CHORLEY, *Oil, silk and enlightenment*, pp. 176-182). Né, più in generale, nel riproporre le ragioni della crisi addotte dai riformatori, si può tralasciare di collocare e valutare nella dovuta prospettiva la tensione ideale, le argomentazioni e i toni propri di una cultura economica che, nelle sue molteplici espressioni e nei diversi campi in cui si esercitò, solo con estrema cautela può essere piegata alla valenza di fonte per l'indagine storico-economica.

¹³ D. CICCOLELLA, *La seta nel Regno di Napoli*, cap. V. Per il Piemonte, G. CHICCO, *La seta in Piemonte 1650-1800. Un sistema industriale d'ancien régime*, Franco Angeli, Milano 1995, pp. 125; 141; per la Lombardia, A. MOIOLI, *Aspetti della produzione e del commercio della seta nello Stato di Milano durante la seconda metà del Settecento*, in A. DE MADDALENA - E. ROTELLI - G. BARBARISI (a cura di), *Economia, istituzioni, cultura in Lombardia nell'età di Maria Teresa*, vol. I, Il Mulino, Bologna 1982, p. 157.

¹⁴ Sul mercato di Marsiglia le sete napoletane e siciliane si contrattavano di rado poiché normalmente transitavano in direzione di Lione. Ma, ad esempio, nei giorni 12-18 ottobre del 1776, fatto uguale a 100 il prezzo delle sete calabresi e siciliane, le sete di *Morea*, *Tripoli* e *Cherbatty* erano valutate a 92,8, quelle provenienti da *Barut*, *Autruches* e *Seyde* a 85,7; le sete di *Murcia* e *Ferma* a 114,28, quelle di *Valencia* a 121,4: ASN, *Affari Esteri*, F. 2856.

¹⁵ I dazi sulla seta erano calcolati e versati in base alle libbre di seta tratta.

so una legislazione superata che imponeva il sistema di trattura tradizionale, e in particolare l'uso di un aspo di grandi dimensioni, oltre due metri di diametro, incompatibile con quello adottato nella trattura "alla piemontese"¹⁶. Si tratta di una interpretazione, avanzata con maggiori apporti documentari anche a proposito della sericoltura siciliana¹⁷, che non trova conferma nell'esperienza del Mezzogiorno continentale. La legislazione in materia non imponeva particolari strumenti di trattura¹⁸ e anzi, nella prima metà del secolo, nella Calabria cosentina si diffusero senza ostacoli (né incentivi) tecniche e strumenti nuovi, incluso un mangano di dimensioni assai minori di quello tradizionale, con importanti ricadute sulla qualità dei filati locali e sui loro sbocchi di mercato, come si riconosceva nel 1766 dal Supremo Magistrato del Commercio di Napoli¹⁹.

Ma, nell'analizzare sotto questo profilo le ragioni della bassa qualità del prodotto meridionale, sono state avanzate anche altre e più articolate spiegazioni. In particolare, si è messo l'accento sulle distorsioni derivanti dall'insieme di norme poste a tutela dei dazi sulla seta. Tali norme affidavano agli arrendatori il controllo sulla qualità del lavoro dei trattori e lasciavano loro anche il potere di decidere la localizzazione e la durata della trattura e di scegliere le maestranze. Così, interessati alla quantità piuttosto che alla qualità della seta prodotta e, soprattutto, mossi dalla preoccupazione di evitare il contrabbando, gli arrendatori avrebbero imposto localizzazioni inadeguate ma facilmente controllabili (spazi aperti e pubblici), scelto maestranze non qualificate e incentivato una lavorazione grossolana, che garantisse il peso piuttosto che l'omogeneità e nettezza del filo. Motivazioni e obiettivi degli arrendatori avrebbero trovato un efficace supporto nel sistema di retribuzione dei trattori, pagati a cottimo e pertanto anch'essi propensi ad accelerare il lavoro a discapito della qualità²⁰.

In effetti, un'indagine documentaria sulle condizioni di svolgimento della trattura compiuta nell'ambito della citata ricerca dedicata alla sericoltura meridionale ha restituito uno scenario molto diversificato e più confortante di quello finora accolto dalla storiografia²¹. A titolo d'esempio,

¹⁶ Interpretazione, questa, riproposta di recente da A. DELL'OREFICE, *Il tramonto delle Arti della seta e della lana a Napoli (secoli XVIII-XIX)*, in GUENZI-MASSA-MOIOLI (a cura di), *Corporazioni e gruppi professionali*, pp. 249-252.

¹⁷ S. LAUDANI, «La gabella dei due tari». *Sistema fiscale ed organizzazione produttiva della sericoltura siciliana*, in G.L. FONTANA (a cura di), *Le vie dell'industrializzazione europea. Sistemi a confronto*, Il Mulino, Bologna 1997.

¹⁸ Prammatiche II e V *Serificium*, del 21 maggio 1740 e 29 aprile 1751.

¹⁹ ASN, *Affari Esteri*, F. 4863. I mangani adottati nel cosentino erano di 5 palmi di diametro, circa 1,3 metri.

²⁰ Si veda da ultimo CHICCO, *La seta in Piemonte*, pp. 273-275.

²¹ CICCOLELLA, *La seta nel Regno di Napoli*, cap. III.

sono emerse almeno tre modalità di localizzazione della trattura diverse da quella comunemente considerata tipica del Mezzogiorno, dedotta dalla testimonianza di Roccantonio Caracciolo che, ripetendo quasi alla lettera il Grimaldi, lamentava che i mangani erano «posti ordinariamente in pubblica strada a retta linea l'un dopo l'altro, aperti da per tutto senz'altra copertura, che un cattivo tetto»²². In Terra di Lavoro i trattori operavano, di norma, separatamente e in cortili privati allestiti dai proprietari cui spettavano, in compenso, gli scarti della lavorazione²³. In molti comuni calabresi la trattura si svolgeva in edifici pubblici o, più spesso, di proprietà del barone locale, che ne concedeva l'uso in cambio di modeste somme di danaro o, talora, ne imponeva l'uso per poter controllare l'andamento della lavorazione della seta prodotta per suo conto²⁴. Infine, in altre zone delle Calabrie (ad esempio a Reggio e Scilla), esistevano appositi spazi attrezzati per la trattura, le «logge da cavar seta», strutture permanenti di proprietà dei trattori o anche di privati che le affittavano di anno in anno²⁵.

3. Non vi è dubbio che intorno alla organizzazione e alla sorveglianza sulla trattura ruotava buona parte del sistema fiscale e che l'enorme potere di controllo riconosciuto agli ufficiali dell'Arrendamento – la cui autonomia e antinomia rispetto allo Stato andrebbe peraltro attentamente riconsiderata²⁶ – poté talora tradursi in un danno per i modi e gli esiti della trattura. Tuttavia, sia la effettiva organizzazione dell'attività (localizzazione, strumenti, tecniche), sia la qualificazione delle maestranze impiegate dipendevano in buona misura da variabili indipendenti dall'iniziativa degli arrendatori e connesse alla varietà delle consuetudini e delle tradizioni locali e, soprattutto, alla presenza di poli d'interesse e di potere diversi da quello

²² CARACCILO, *Necessità di supprimersi il dazio delle sete*, p. XIII.

²³ ASN, *Ministero delle Finanze*, F. 2455, inc. 30.

²⁴ “Regolamento per il lavoro delle sete”, in ASN, *Archivio privato Sanseverino di Bisignano*, Miscellanea, F. 366.

²⁵ ASN, *Pandetta miscellanea*, F. 99, f. lo 28; M.V. MAFRICI, *La Calabria e le sue strutture socio-demografiche*, in *Il Mezzogiorno settecentesco attraverso i catasti onciari*, vol. II, *Territorio e società*, Atti del Convegno (Salerno, 10-12 aprile 1984), Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1986.

²⁶ I due Arrendamenti la cui giurisdizione ricadeva sulle principali aree di produzione del Regno, la Terra di Lavoro e le Calabrie, furono, rispettivamente, l'uno ricomprato dal fisco fin dal 1690, l'altro affittato dal governo, e dunque gestito in piena autonomia, dal 1751 al 1806, ovvero fino all'abolizione dei dazi di produzione sulla seta e dei relativi Arrendamenti, ASN, *Arrendamenti della seta*, f. lo. 2183; G.M. GALANTI, *Descrizione storica e politica delle Sicilie. Dello stato economico del Regno di Puglia*, t. II, Napoli 1806 (1 ed. 1788), nell'edizione a stampa *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, a cura di F. ASSANTE - D. DEMARCO, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1969, vol. II, pp. 478-482.

rappresentato dagli Arrendamenti, identificabili in particolare nei grandi proprietari terrieri o nei mercanti impegnati nella produzione o nella compravendita della seta grezza.

Sulla considerazione che, laddove fu adottata, la meccanizzazione della filatura, la fase del ciclo successiva alla trattura, si accompagnò ad un sensibile miglioramento nella qualità della seta grezza²⁷, è stato osservato che l'arretratezza della trattura meridionale dovette discendere dal fatto che, nel Regno, la filatura non si svolgeva con il torcitoio idraulico ma con i tradizionali filatoi a mano²⁸. Pur segnalando un aspetto di non secondario rilievo, sul quale peraltro si dovrà tornare, la constatazione che il Mezzogiorno scontasse un notevole ritardo tecnologico anche nella filatura, piuttosto che sciogliere, allarga i termini del problema sollecitando ulteriori indagini volte a cogliere condizioni e interdipendenze tra i diversi comparti del settore serico.

In definitiva, sia riguardo alle modalità e agli esiti della trattura svolta con la dotazione tecnologica tradizionale, sia sulle ragioni della mancata diffusione dell'innovazione, si sono proposte ricostruzioni e interpretazioni non persuasive. Da un lato, perché, quando pure non siano state direttamente contraddette dalla ricerca documentaria, non risultano aderenti alla realtà meridionale ma mutate, per contrasto, dai fattori addotti a spiegare il successo di altri contesti produttivi. Dall'altro, perché postulano comportamenti non orientati al profitto nei soggetti a vario titolo impegnati nel settore: mentre il ruolo, se non la stessa presenza, di produttori e mercanti di seta grezza è quasi ignorato, agli arrendatori si attribuisce una condotta consapevolmente volta a pregiudicare le sorti del settore da cui traevano i loro proventi, e al governo una sostanziale inerzia di fronte alle difficoltà di un'attività produttiva vitale per l'economia e le finanze del paese.

4. Alla luce di quanto si è fin qui esposto, per poter compiutamente inquadrare il problema della trattura nel Mezzogiorno continentale, occorre a mio avviso soffermarsi sulla peculiare organizzazione che essa presentava e sulle caratteristiche della domanda interna e internazionale di seta meridionale.

Il Mezzogiorno prospetta un modello organizzativo ben diverso da quello dell'Italia centrosettentrionale. Nel centro nord della penisola la

²⁷ Le ragioni tecniche sono ampiamente spiegate in C. PONI, *Misura contro misura: come il filo di seta divenne sottile e rotondo*, «Quaderni Storici», 47, (1981), pp. 385-421.

²⁸ F. BATTISTINI, *Due realtà a confronto: il setificio meridionale e quello padano tra età moderna e contemporanea*, in F. BARRA (a cura di), *Manifatture e sviluppo economico nel Mezzogiorno dal Rinascimento all'Unità*, Atti del Convegno (Avellino, 24-25 marzo 1995), Edizioni del Centro Dorso, Avellino 2000, p. 214.

trattura era svolta nell'ambito di imprese di dimensioni piccolissime – è il caso della trattura domestica svolta con una o due bacinelle nelle case dei contadini –, o anche di dimensioni medie o grandi, come, ad esempio, nelle celebri filande piemontesi. Ma, al di là delle dimensioni dell'impresa, interessa sottolineare che si trattava, per l'appunto, di imprese, di attività indipendenti, svolte a proprio rischio dai trattori che acquistavano la materia prima, i bozzoli, e rivendevano il prodotto lavorato, la seta grezza. Nel Mezzogiorno, invece, per ragioni di salvaguardia dei proventi fiscali sulla seta, il commercio dei bozzoli era vietato, circostanza questa che non trova riscontro in altre aree della penisola, eccezion fatta per la Sicilia. Nel Regno, quindi, la trattura si svolgeva nella forma dell'“opera a salario”: i produttori di bozzoli li affidavano al trattore perché li lavorasse, gli versavano un compenso per il lavoro svolto, di norma calcolato a cottimo ma in molte aree stabilito a giornata²⁹, ritiravano la seta grezza ricavata e si occupavano della sua commercializzazione o la cedevano ai loro creditori qualora avessero stipulato contratti di compravendita anticipata.

Le conseguenze sono in parte intuibili, in parte andrebbero accertate attraverso un'analisi mirata della struttura produttiva e commerciale napoletana³⁰. Per limitarsi al problema della maggiore o minore efficienza della trattura, si può ragionevolmente ritenere che l'interesse dei trattori alla qualità di un prodotto altrui dovesse essere piuttosto modesto. Ma ancora più rilevante appare il fatto che l'estrema parcellizzazione della proprietà dei bozzoli, connaturata al sistema di allevamento che era per lo più dimensionato sulla capacità di lavoro del nucleo familiare, si traducesse in una proprietà quasi altrettanto parcellizzata della seta grezza. Nello svolgimento della trattura per conto di una pluralità di piccoli committenti si profilano due ordini di ostacoli alla buona qualità del lavoro e, a maggior ragione, al passaggio dal sistema tradizionale al sistema di trattura “alla piemontese”: ostacoli di natura tecnica, connessi, ad esempio, alla difficoltà, su piccole partite, di selezionare e separare le diverse qualità di bozzoli e ottenere, così, un filo omogeneo; e ostacoli di carattere organizzativo, quale una rudimentale divisione e specializzazione del lavoro, posto

²⁹ “Calcolo delle differenze risultate nello Scandaglio fatto in queste Reali Scuole di Villa San Giovanni jeri 15 ottobre ed anno 1792 tra il Mangano Petrucci ed il mangano ad uso di Torino”, in ASN, *Segreteria d'Azienda*, serie in corso di ordinamento archivistico.

³⁰ Sarebbero da accertare le ricadute sui costi di transazione, sulla distribuzione dei rischi e dei profitti e sulla propensione all'introduzione di innovazioni del fatto che, nella catena delle scelte imprenditoriali e dei rapporti commerciali che altrove cadenzavano il ciclo della seta (dai produttori di bozzoli ai trattori, ai filandieri, ai negozianti e/o ai mercanti-imprenditori), mancasse nel Mezzogiorno uno snodo importante qual era il rapporto tra imprese di trattura e imprese di filatura.

che l'unità di produzione era di fatto costituita da due soli soggetti, il maestro trattore e il suo lavorante³¹.

Ad ogni modo, la piena utilizzazione delle tecnologie disponibili e delle tecniche idonee a conseguire un filato di migliore qualità non sono stati, storicamente, il risultato meccanico di un dato *input* tecnologico o di una legislazione adeguata ma l'esito, incerto e instabile, della composizione di interessi divergenti³². Da un lato, l'interesse dei trattori a comprimere i costi della lavorazione, anche a discapito della qualità, e, dall'altro, l'interesse degli acquirenti della seta grezza ad una determinata qualità del prodotto.

In Piemonte, l'adozione del nuovo sistema di trattura e i sensibili progressi nella qualità del filato furono promossi, è vero, dal governo, che emanò leggi estremamente cogenti e si impegnò a farle rispettare. Ma la politica del governo piemontese ebbe successo perché andò a soddisfare un mercato disposto ad assorbire un prodotto qualitativamente migliore ma molto più caro. I trattori piemontesi poterono sopportare i costi più elevati connessi ad una produzione di qualità grazie alla peculiare composizione della domanda interna – gli impianti di filatura meccanica al 1720 già lavoravano i $\frac{3}{4}$ della seta grezza piemontese³³ – e ad un mercato estero, prevalentemente francese, in continua espansione almeno fino agli anni '80 del XVIII secolo.

Nel Mezzogiorno il mercato interno e quello internazionale non promossero la produzione di filati "alla piemontese", né, d'altra parte, fino agli anni '80, penalizzarono il prodotto tradizionale. Quanto alla domanda interna, l'assenza di filatoi meccanici avrebbe reso senz'altro antieconomico l'impiego di sete tratte "alla piemontese" nella tessitura napoletana. La domanda estera, lo si è detto, favorì un sensibile incremento nella produzione serica meridionale, ma si rivolse ancora alle produzioni tradizionali, pur privilegiando quelle di miglior qualità. Ne fanno prova, per un verso, le innovazioni introdotte nella Calabria cosentina, che non a caso nei decenni centrali del secolo fece registrare, insieme alle altre due aree che fornivano prodotti qualitativamente migliori, l'area campana e quella

³¹ Si consideri che in Piemonte la produzione di filati fini era normalmente realizzata in imprese di grandi dimensioni, nelle quali si conseguivano standard qualitativi elevati e significative economie di scala grazie ad una maggiore divisione e specializzazione del lavoro e all'introduzione di una figura professionale, il direttore di filanda, preposta esclusivamente all'organizzazione e al controllo delle maestranze, cfr. CHICCO, *La seta in Piemonte*, pp. 51; 152.

³² Si vedano PONI, *Misura contro misura*, p. 390; CHICCO, *La seta in Piemonte*, in particolare le pp. 157-164.

³³ CHICCO, *La seta in Piemonte*, p. 61.

reggina, i maggiori incrementi della produzione³⁴. E per l'altro il fatto che il sistema piemontese, introdotto dall'alto a partire dal 1780, a seguito di una vasta opera di propaganda di alcuni intellettuali riformatori napoletani e con l'impegno finanziario e legislativo del governo, si diffuse molto lentamente. Al 1803 l'11% della produzione campana era lavorato alla piemontese, ma solo l'1% in filande private³⁵.

In effetti, se l'innovazione tecnologica può penetrare e propagarsi grazie all'intervento dello Stato o al dinamismo e all'iniziativa degli operatori economici, è certo che il «vero grande propagatore» dell'innovazione risiede «nella tensione dei rapporti economici internazionali»³⁶. Al contrario, la sericoltura meridionale è stata descritta e interpretata come inserita in un'economia chiusa, al cui interno cercare, secondo un approccio comparativo, le cause del mancato adeguamento agli orientamenti assunti dal settore nelle altre aree della penisola. Essa andrebbe, piuttosto, indagata accogliendo un approccio 'comunicante', in altri termini, dando il dovuto rilievo al sistema delle relazioni commerciali internazionali che, assieme alle regole imposte all'interno, definiva il quadro delle condizioni dentro cui gli operatori meridionali agirono ed effettuarono le loro scelte d'investimento.

³⁴ La seta grezza messa in commercio dalla Calabria cosentina passò da una media di circa 160.000 libbre l'anno nel decennio '40 alle 240.000 libbre degli anni '50, alle 300.000 libbre degli anni '60, superate di poco nel decennio seguente. Le produzioni reggine, sebbene inferiori in valore assoluto, fecero registrare una crescita analoga, interrotta negli anni '60 ma molto più sostenuta negli anni '70. La Terra di Lavoro, escluse le aree esenti dal dazio sulla seta, garantì all'incirca 30.000 libbre l'anno negli anni '40, oltre 150.000 libbre negli anni '80. Viceversa, l'area di Monteleone, nella quale si producevano le sete meno pregiate, conobbe un discreto incremento solo negli anni '50. Cfr. CICCOLELLA, *La seta nel Regno di Napoli*, cap. v.

³⁵ ASN, *Arrendamenti della seta*, f. lo 2332.

³⁶ CAFAGNA, *Dualismo e sviluppo*, pp. 78-79.